

U:

ALDO GIANOLIO

LA NOTIZIA ERA ARRIVATA, TERRIBILE, INASPETTATA: MASSIMO URBANI, GENIALE SASSOFONISTA ROMANO DI JAZZ, ERA MORTO PER OVERDOSE DI HEROINA. Era la notte fra il 23 e il 24 giugno 1993 e aveva appena compiuto trentasei anni (era nato l'8 maggio 1957). Negli altalenanti periodi della sua vita e della carriera, che aveva raggiunto picchi altissimi e altri periodi più bassi, si trovava in uno dei migliori: stava per diventare padre, una decina di giorni prima aveva suonato con successo ad Orvieto, c'era un tour pronto in ottobre, ma non riuscì a resistere al richiamo di quella malvagia e spietata sirena. Urbani era un artista bohémien trasportato nei tempi moderni che cercava di imitare i suoi idoli, primo fra tutti Charlie Parker, non solo nell'esplicitare una torrenziale, magmatica e potente musica improvvisata, ma anche, purtroppo, nei risvolti più malsani e sregolati della vita quotidiana: sembrava anche che negli ultimi anni, pur se musicalmente rimaneva sempre grande, si fosse a poco a poco lasciato andare, come se avesse voluto staccare la spina.

Massimo Urbani era un genio, non si scappa; anche se, sia in vita che nei vent'anni che sono passati dalla sua tragica morte, a tratti un genio un po' incompreso e un po' dimenticato. Fra i primi a coglierne la genialità dolente fu proprio *L'Unità*, attraverso l'acuta e sensibile penna dell'allora caporedattore degli Spettacoli, Piero Gigli, che ne era stato un ammiratore sin dagli esordi e ne sottolineò le doti in numerosi scritti.

Urbani era nato nel quartiere popolare di Primavalle, a cui rimase sempre visceralmente legato, iniziando a suonare il clarinetto a undici anni, per passare subito al sax alto, tanto bravo da sbalordire tutti per la precocità. Riprendeva gli assolo dei suoi idoli (Charlie Parker, John Coltrane) dai dischi e li studiava maniacalmente, nota per nota, sfumatura per sfumatura, tanto da riuscire a carpirne i reconditi segreti e a formulare da quelle basi uno stile personale, tutto suo. Andando avanti nel tempo ebbe altri «scossoni» stilistici, perché ammirato da altri jazzisti, come Ornette Coleman, Albert Ayler, Gato Barbieri: ma sempre riusciva ad acquisire nuovi stilemi metabolizzandoli in questo suo stile personale, pieno di energia, di impeto e di una tragica bellezza del suono, un suono che riusciva a plasmare completamente alle proprie esigenze espressive. Fu il sassofonista Mario Schiano a lanciarlo, nel 1972, quando lo prese nel suo nuovo gruppo, assieme all'altro *enfant prodige* Tommaso Vittorini, a due contrabbassisti (Bruno Tommaso e Marcello Melis) e due percussionisti brasiliani (Mandrake e Alfonso Vieira). Poi passò nel gruppo di Giorgio Gaslini (dopo esserne stato allievo nei corsi di Santa Cecilia), ma non durò molto; con Gaslini si sentiva troppo ingabbiato e da quel momento Urbani, in tutta la sua carriera, non avrebbe più voluto alcun vincolo troppo marcato, nessun progetto troppo programmato, nessun gruppo stabile.

Suonò con tutti, professionisti e dilettanti, regalando la sua magnifica e angosciata musica a mani basse, senza criterio. Gli interessava soprattutto di non avere limiti nello svolgimento dei suoi assolo, che spesso teneva lunghissimi e dove, in ognuno di essi, sembrava volesse dire tutto e metterci dentro tutto, di sé, del mondo, della vita, della bellezza, della tragedia, della festa e della morte. Importante la sua partecipazione al quartetto di Enrico Rava (che già allora non si smentiva come scopritore di talenti), con Calvin Hill al contrabbasso e Nestor Astarita alla batteria, uno dei gruppi migliori di allora in campo internazionale che nel 1974 registrò per la *Horo Jazz a confronto di Enrico Rava*. Sempre in quell'anno la *Horo* gli aveva fatto registrare in trio, senza Rava, quello che sarebbe stato il suo primo disco a proprio nome (*Jazz a confronto di Massimo Urbani*), un capolavoro.

Come leader Urbani registrò solo un'altra decina di dischi, perlopiù per la Philology (*Invitation* del 1977 e *Go Max Go* del 1981) e per la Red Records (*360° Acutopia* del 1979, *Easy To Love* del 1987 e *The Blessing* del 1993, un altro struggente capolavoro). Nel numero di giugno di *Musica Jazz* è allegato la ristampa di un suo disco della Philology del 1987, *Duets Improvisations For Yardbird*, in duo col pianista Mike Melillo, e c'è anche un ampio saggio di Libero Farnè che ne ricorda la grande figura di artista.



Urbani in concerto a Roma FOTO ARCHIVIO L'UNITÀ

IL RICORDO

Il duellante del sax

Cos'è rimasto 20 anni dopo del jazz di Massimo Urbani

Un genio, l'erede di Parker, l'eroe della periferia romana vinto dall'eroina il 24 giugno del 1993. Una lezione sonora tuttora inimitabile, tragica e bella. Stasera alle 21 l'omaggio di Radio3

GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO

(...) ECCO PERCHÉ QUEL LUNEDÌ MATTINA DI MAGGIO, IN UNA GIORNATA CANICOLARE CHE GIÀ AMMICCAVA ALL'ESTATE TORRIDA, e il cui fulgore di mezzogiorno aveva invaso l'intera masseria fin nei suoi corridoi più tentacolari, il Tiranno incassò la notizia della morte di Giulio Andreotti, amico personale e padrino di battesimo del suo primogenito, mentre era pimpante, fresco e rilassato. Era impegnato nella vestizione, in quella fascia di tempo giornaliero in cui gli attacchi di amnesia di norma non si manifestavano quasi mai, proprio quando nell'anticamera del suo studio ricolmo di targhe, medaglie, fascioni e coccarde, erano da poco sopraggiunti, in attesa spasmodica, i pochi, sparutissimi postulanti che ancora si recavano al suo glorioso capezzale per domandare udienza.

La notizia della morte dell'amico non lo scosse più d tanto.

«Giulio mio» – sospirò dolcemente – «uomo immenso. Glielo accennai una volta, all'inizio del suo settimo governo, nel 1992... Ci siamo sempre dati del lei, anche in intimità, lui voleva così. Onorevole, sussurrai, resta solo una cosa, in questa vita, in cui l'allievo può superare il maestro. Vivere un po' più di lei. Non dico tanto, giusto qualche anno. Lui accennò un sorriso, com'era solito fare, assottigliò gli occhi da faina e rispose serafico: lei si occupi di far sopravvivere questo governo, intanto. Era un uomo sempre presente a sé stesso».

Su quell'intima reminiscenza il Tiranno si abbandonò a qualche attimo di silenzio.

Si lasciò cadere sulla poltrona di servizio scompigliando i vestiti perfettamente stirati e reclinò il capo albugineo sullo schienale, socchiudendo gli occhi. Ruggiero Armonia, da buon segretario assorbì parte del dolore, ma come sempre restò legato al dovere. Pensò che quel momentaneo commiato dai sensi fosse il prodotto di una crisi d'amnesia dovuta all'erompere del dispiacere, e si preparò a scegliere le parole giuste per riannunciare daccapo al patriarca la ferale notizia.

Ma il Tiranno si riprese in fretta.

Interruppe le titubanze del suo portaborse e spalancò gli occhi appena lucidi, e tenne fu lo scintillio dei suoi prismatici cristalli azzurri, iridi colme di beatitudine bagnate dalla rugiada, e così, silente, si abbandonò al flusso magmatico della nostalgia.

Ripensò al 1983, quando era stato uno dei deputati italiani che avevano ricevuto il più alto numero di preferenze. Quasi centotrentamila in tre province. Un record. Fu proprio quel lieto evento a fruttargli il soprannome che da quel momento i giornali locali adoperarono per evocare il suo tracimante peso politico, e se al primo battesimo del fuoco esser definito con ferocia «tiranno» gli sembrò un'immonda scorrettezza dei detrattori, già ai primi replay aveva compreso che mai nessun atto politico concreto né la massima benevolenza verso il bene della comunità avrebbe potuto contribuire alla definizione della sua mitopoiesi più è meglio di quel tronfio epiteto, e così cominciò ad amarlo.

Anche perché in campo nazionale era arrivata qualche delusione. Il risultato elettorale, straordinario, aveva lasciato presupporre per lui l'investitura a qualche incarico di primissima importanza. E invece proprio nell'occasione più evangelica Andreotti non concesse, lui sì, tirannico, nessuna indulgenza; soltanto la guida di una delle decine di commissioni parlamentari che durante ogni legislatura nascevano e si perdevano nell'oblio.

Il giorno previsto per l'annuncio l'intero gotha del partito era riunito all'Eur come d'abitudine, al palazzo intitolato a Don Luigi Sturzo, nelle cui segrete si spalancava, ligneo e non troppo dissimile da un teatro vittoriano, il parlamentino Dc un covo che riproduceva capillarmente l'aula del parlamento nazionale e in cui si disponevano con ordine le diverse correnti democristiane di destra, centro e sinistra, e segretamente si discuteva di strategie interne al partito e ci si abbandonava al dolce-amaro della vita in confraternita.

Il tiranno quel giorno fatidico era seduto nelle prime file, come se presenziasse alla prima assoluta della Traviata alla Scala. Imperturbabile, somigliava all'integerrimo David Niven nei panni dell'amato maggiore Richardson antagonista di Alberto Sordi ne *I due nemici*, e mai, per tutta la durata dell'intervento di Andreotti che nominava uno per uno ministri e sottosegretari in ordine d'importanza decrescente, osò muovere la testa scolpita a modo del Pensatore di Rodin, immobilizzata dalla tenaglia composta da pollice e indice con cui si stringeva il mento. Per ore restò seduto composto, a suo agio, ostentando la massima serenità. E in quella posa ascoltò ogni nomina, una dopo l'altra, aspettando di sentire la vocina cardinalizia del leader esplodere in un canto da usignolo nell'atto di sussurrare il suo nome, che tuttavia mai fu pronunciato.

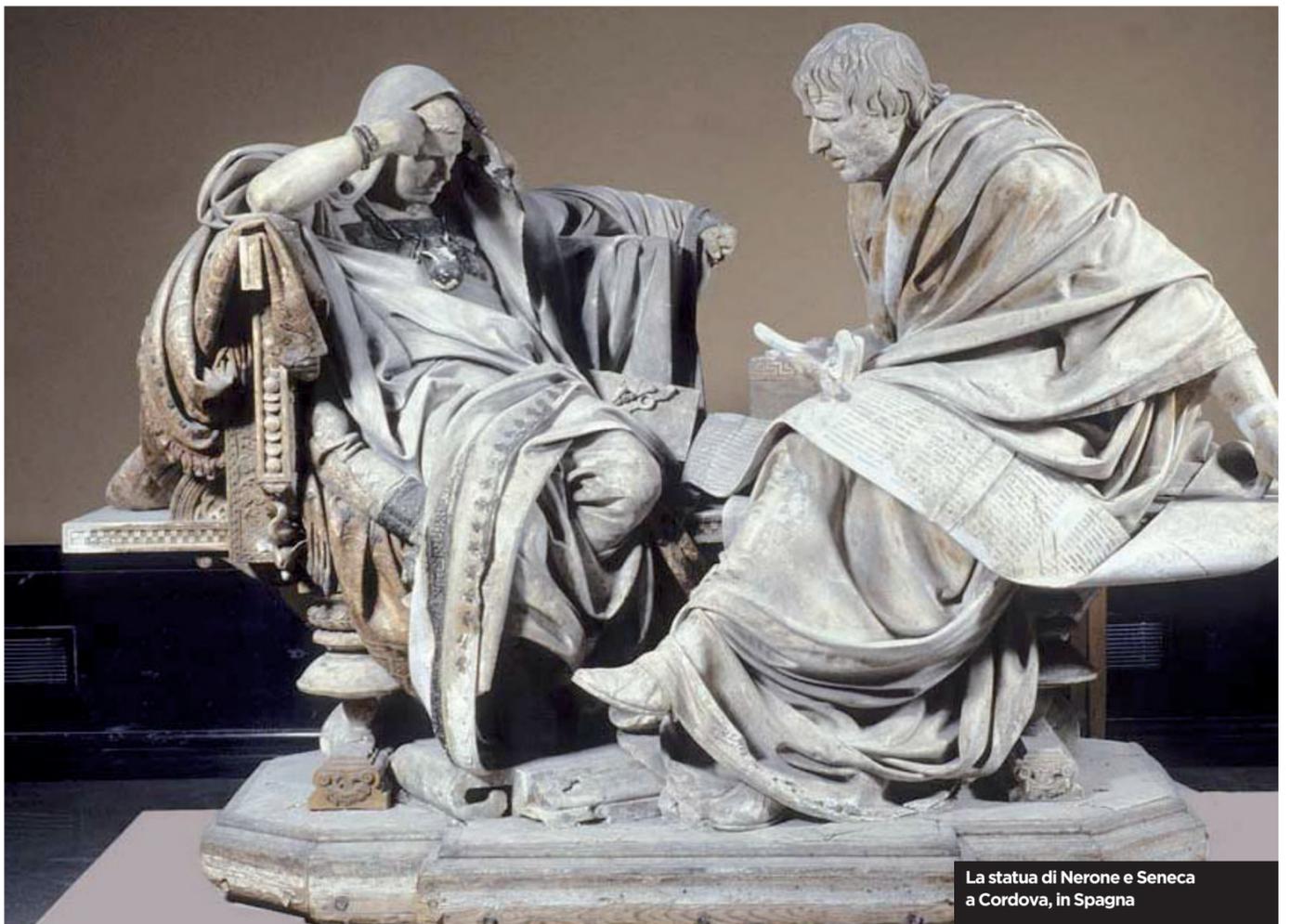
Dopo i saluti di rito e i convenevoli, in macchina, nel silenzio sepolcrale dell'abitacolo, era stato proprio il tiranno a rompere il ghiaccio.

- Dottor Armonia - aveva detto - la vedo affranto. È successo qualcosa?

- Onorevole... - rispose l'altro - È uno schifo,

Le regole antiche del potere

Un frammento del testo che Liviano D'Arcangelo leggerà a Massenzio



La statua di Nerone e Seneca a Cordova, in Spagna

I personaggi che animano questo racconto inedito non sono solo frutto di fantasia. Ci sono il Tiranno, il portaborse, i questuanti. E poi le correnti, le poltrone. Sullo sfondo anche l'ombra del Divo Giulio

L'APPUNTAMENTO

**«Lei non sa chi sono io»
L'incontro domani sera**

Domani alle 21, presso la Basilica di Massenzio a Roma, serata dal titolo «Lei non sa chi sono io» Quattro ritratti d'autore di politici italiani e non solo Giancarlo Liviano D'Arcangelo leggerà un testo inedito, uno dei ritratti. Con lui, ciascuno con il suo ritratto inedito, ci saranno Teresa Ciabatti, Francesco Pacifico, Giordano Tedoldi. Il commento visivo è affidato al giovane cineasta Giuseppe Sansonna. L'ospite straniero della serata sarà l'autrice spagnola Alicia Giménez Bartlett con un inedito su un suo sogno politico.

Le letture saranno accompagnate dalla musica classica del Symposium Quartet.

un'ingiustizia. Eravamo i primi. Non dico gli Interni o gli Esteri, ma almeno... almeno una parola, una spiegazione!

Fu allora che il Tiranno raccolse le forze e distillò una perla di saggezza - Dottor Armonia, le darò un insegnamento. Non s'innamori mai del ruolo, o della poltrona. Mai. Perché non è il ruolo a designare il potere. Il capo sa benissimo quello che fa, non si dimentica di nessuno, e a nessuno deve spiegazioni. Non gli siamo serviti questa volta, gli serviremo in futuro. Il potere, lo tenga a mente, è un fatto di durata.

Fu proprio Armonia, quasi telepaticamente, a interrompere quel flusso di ricordi. «C'erano regole, allora» - disse, cercando la stessa lunghezza d'onda emozionale del capo.

«Esatto, c'erano regole. Lo chiamavano clientelismo, ma era solo politica.»

E difatti ai vecchi tempi durante i giorni di ricevimento, tre a settimana, in periodo di elezioni addirittura quattro, le centinaia di postulanti in cerca del miracolo erano disposti dai buttafuori in un'ala della villa comunicante a quella centrale, dove quell'uomo compito, addirittura maniacale per come incarnava in pubblico e in privato galateo e buone maniere, si dedicava alla famiglia nelle uniche due ore, una per pranzo e una per cena, che sottraeva alla funzione pubblica.

I clientes arrivavano già all'alba, e il tiranno dalle undici in poi li riceveva in ordine di arrivo in sala d'attesa senza favoritismi (per i pezzi da novanta esisteva un altro ingresso specifico), e non concludeva mai il ricevimento senza aver dedicato almeno dieci minuti a tutti i bisognosi, anche se si facevano le quattro del mattino.

Quel giorno di Maggio però il clima si era fatto pesante. Dopotutto era morto un amico fraterno, il compagno di mille battaglie.

- Dottor Armonia - disse il tiranno - lei lo sa che non ho mai saltato il ricevimento vero?

- Certo onorevole.

- Per oggi non me la sento. Vorrei riposare. C'è molta gente?

- Diverse persone, onorevole.

- Lo veda. Hanno bisogno di una guida. Io c'ero, ecco perché avevo centomila preferenze. Oggi la gente ha ancora più bisogno, e per loro non c'è nessuno. Le cariche arrivano per nomina dei capi e il deputato non è nessuno. E' uno schiavo. Dipende dal suo protettore.

- Toccherebbe a una coppia anziana, onorevole. Ricorda? Per il figlio... Vorrebbero un lavoro all'ufficio postale, anche un part-time.

- Chi conosciamo alle Poste?

- Onorevole, veramente ormai... nessuno.

- Va bene, va bene... Falli tornare. Ce ne occupiamo la prossima volta. Non casca il mondo.

Armonia annuì con un cenno del capo, aprì un filo di porta e sgattaiolò prima nello studio comunicante alla stanza da letto di servizio, e poi in sala d'attesa. Era pressoché vuota, immensa, e i suoi passi risuonarono come l'eco di una marcia militare. In fondo, seduti su sedie da giardino disposte a fil di muro come in una festa da ballo in parrocchia, due sagome, soltanto due, ben mimetizzate alla semioscurità prodotta dai tendaggi di velluto vermiglio, dischiusi. Non c'era nessun altro.

- Tornate domani - disse Armonia con voce ferma - Oggi l'onorevole è stanco. E ricordate: volete un lavoro alle poste per vostro figlio.

- Domani? Di nuovo? E la paga di oggi? - disse l'uomo in penombra.

- Alla fine del mese, lo sapete già. È questa, la regola.